

B. Andreatta A. Biagini D. Bratina F. Cotti
V. Dimitrijević V.-Dj. Degan P. Grilli da Cortona
A. Hampel B. Kålfors T. Kulenović G. Laras
C. Leu L. Madžar T. Mazowiecki
L. Missir di Lusignano A. M. Oostlander M. Oršolić
F. Pahl R. Papini R. Petrović G. Politakis
A.A. Roest Crolius D. Sidjanski S. Szakács
A. Tepuse V. K. Volkov B. Zupančič

Balcani in fiamme Quale pace etnica?

a cura di
Roberto Papini e Rade Petrović

Quaderni dell'Istituto Internazionale «J. Maritain»
Centro Studi e Ricerche di Villa Albrizzi-Franchetti (Treviso)
in collaborazione con la Fondazione Mondo Unito (Città del Vaticano)
e la Fondazione K. Adenauer (Ufficio delle Relazioni europee - Bruxelles)
con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche
e della Commissione Europea

ECP

Avvertenza

Questo volume è il risultato del lavoro di collaborazione editoriale, avviato da alcuni anni, tra l'Istituto Internazionale «Jacques Maritain» e le Edizioni Cultura della Pace.

In questa stessa collana sono già stati pubblicati i seguenti volumi: *Localismi, unità nazionale ed etnie; Per una pedagogia della pace; Una nuova mondialità per un futuro di pace; Scenari a prova di pace; La pace come ideale storico concreto; Globalizzare l'economia.*

Traduzione italiana di:
Andrea De Ritis, Tiziana Lang

ISBN 88-09-14029-X

Copyright © 1995 Edizioni Cultura della Pace
San Domenico di Fiesole (FI)

Redazione: Cristiano Diddi

Progetto grafico: Elisabetta Mughini

Copertina: Donatella Guglielmetti

Indice

<i>Avvertenza dei curatori</i>	7
<i>Prefazione di Roberto Papini</i>	9
<i>Introduzione di Tadeusz Mazowiecki</i>	13

PARTE PRIMA

Il quadro politico ed economico

<i>Ragioni storiche e valori della modernità</i> Rade Petrović	25
<i>Diritti e doveri fondamentali dei gruppi etnici all'interno di uno Stato</i> Vladimir-Djuro Degan	46
<i>Le radici economiche dei nazionalismi politici</i> Ljubomir Madžar	62
<i>Economia e comunità</i> Sándor Szakács	78
<i>Tragedia o melodramma?</i> Vojin Dimitrijević	85
<i>Le difficoltà di una transizione democratica</i> Pietro Grilli di Cortona	108
<i>La CSI e la crisi jugoslava: paralleli storico-politici</i> Vladimir K. Volkov	113
<i>Jugoslavia: uno Stato artificiale?</i> Antonello Biagini	125

PARTE SECONDA

Il ruolo delle culture e delle religioni

<i>Le Chiese, le teologie: dal conflitto alla pace</i> Marko Oršolić	137
<i>Religioni e conflitti interetnici</i> Giuseppe Laras	142
<i>Non solo perdonare, ma anche dimenticare</i> Adela Tepuse	145

<i>Fattori di comprensione o di divisione?</i> Adolf Hampel	148
<i>Alla ricerca dello 'spirito' personalista</i> Corneliu Leu	155
<i>Il dialogo per sopravvivere</i> Tvrtko Kulenović	161
<i>La conversione delle culture</i> Livio Missir di Lusignano	168
PARTE TERZA	
Comunità internazionale e prospettive di pace	
<i>Comunità internazionale e conflitti etnici</i> Flavio Cotti	175
<i>Quali garanzie per la pace e lo sviluppo nei Balcani?</i> Arie M. Oostlander	182
<i>Modelli di pace etnica. La Svizzera e l'Unione Europea: due casi d'integrazione</i> Dušan Sidjanski	192
<i>Un modello possibile: il caso della Provincia Autonoma di Bolzano</i> Franz Pahl	202
<i>I costi della ricostruzione economica</i> Beniamino Andreatta	212
<i>I prezzi della guerra e i costi di pace</i> George Politakis	220
<i>L'insufficienza delle categorie interpretative del conflitto jugoslavo</i> Darko Bratina	227
<i>Nazionalità e cittadinanza transnazionale. Un punto di vista personalista</i> Boštjan M. Zupančič	232
<i>Mostar, città aperta</i> Bo Kålfors	236
<i>Conclusioni</i> Arij A. Roest Crolius s.j.	242
<i>Bibliografia</i>	249
<i>Gli Autori</i>	253

Avvertenza dei curatori

In data 20-22 ottobre 1994, si è tenuto a Gallarate, vicino Milano, un seminario internazionale sul difficile tema della «Pace etnica nei Balcani». Esperti di diversi paesi interessati – anche della Serbia – spesso rappresentanti le opposizioni democratiche sono intervenuti e si sono confrontati¹. Durante una vivace serata, inoltre, il gen. Philippe Morillon, ex-capo della Forza dell'ONU in Bosnia-Erzegovina, ha testimoniato della difficoltà di far rispettare, sul campo, le cessazioni anche concordate dei combattimenti, premessa alla pace.

Il seminario è stato organizzato per analizzare un fenomeno complesso, a tal punto che alcuni osservatori occidentali ritengono di non poterlo comprendere appieno per l'insufficienza delle nostre stesse categorie interpretative. Si è voluto anche reagire all'apparente distacco con cui parte delle Cancellerie, spesso divise tra loro, più preoccupate della *Realpolitik* che delle motivazioni etiche, affrontano il problema e spingere l'opinione pubblica occidentale a prendere coscienza del dramma spaventoso che sta vivendo una parte dell'Europa. Solo ad un'opinione pubblica ampiamente informata, infatti, al di là delle manipolazioni dei *media* (a questo proposito illuminante è stata la tavola rotonda finale dell'incontro proprio sul ruolo dei *media* nel conflitto) e delle Cancellerie, è possibile richiedere un impegno economico e militare sempre maggiore per la ex-Jugoslavia. Da parte dei governi l'insufficienza dei mezzi è stato l'alibi permanente per fare poco o nulla, come da tempo denuncia l'ex-Premier polacco Mazowiecki, relatore speciale all'ONU per il rispetto dei diritti umani in quell'area.

Sappiamo che il problema è terribilmente intricato: alle divisioni storiche dei Balcani si somma l'eredità recente di

¹ Per una cronaca intelligente dell'incontro, cfr. Gianfranco Martini, "Aggiornamenti Sociali" (Milano), 3/1995.

Dušan Sidjanski

Modelli di pace etnica. La Svizzera e l'Unione Europea: due casi d'integrazione

1. Introduzione

Mi pare di aver capito che l'argomento principale di questa conferenza sia la pace. Non cercherò, quindi, di dire chi ha torto o chi ha ragione in questi conflitti, perché ritengo che sia molto difficile giudicare, e questo indipendentemente dalla conoscenza o meno dei fatti. Il mio obiettivo, invece, sarà quello di analizzare due casi d'integrazione: quella svizzera e quella della Comunità Europea. Nella speranza che queste esperienze ci permettano di capire non solo quello che è stato fatto in passato o quello che sta succedendo oggi, ma anche che cosa si potrà realizzare in futuro.

Non penso che il caso svizzero e quello europeo siano dei veri e propri modelli. Essi restano comunque delle esperienze preziose, che hanno dato molti risultati, più o meno interessanti. E di questi aspetti, sia di quelli positivi che di quelli negativi, dovremo tener conto.

Ovviamente questi due casi presentano analogie e differenze: entrambi, ad esempio, sono multinazionali come la Jugoslavia, viceversa da un punto di vista geografico la differenza è enorme. Inoltre la Comunità Europea è, per quanto ne sappia, il primo caso di un'associazione di Stati nazionali assolutamente libera. La stessa Svizzera, benché sia una nazione pacifica, si è formata sulle ceneri di una guerra civile e la sua creazione, quindi, non è stata pacifica. Per la Svizzera questa creazione è stata il frutto di un lungo processo evolutivo, viceversa la Comunità Europea si è costituita dopo la seconda guerra mondiale, attraverso una integrazione relativamente rapida.

Nel caso della Svizzera la guerra civile fu combattuta tra cattolici e protestanti. È interessante notare che i protestanti, dopo aver vinto la guerra, non decisero di creare uno Stato basato su un sistema maggioritario, e con il quale avrebbero potuto imporre le loro leggi ai cattolici. Decisero, invece,

che nessuno doveva ritenersi vincitore o sconfitto, e così rispettarono i cattolici e concessero loro molti privilegi. Ritengo che questo sia un modo estremamente valido di affrontare non solo la crisi jugoslava, ma più in generale questo tipo di conflitti. In Svizzera esiste la possibilità di creare un sistema maggioritario, ma di fatto il sistema in vigore è basato sul compromesso e sul consenso. In un referendum, ad esempio, si formerà una maggioranza, ma la minoranza sarà comunque rispettata e il governo e la pubblica amministrazione terranno conto del parere della minoranza.

Inoltre la Svizzera – a differenza della non ben definita Unione Europea – rappresenta il principale esempio di comunità politica multinazionale e federale. Ancora oggi non sappiamo con certezza quale sarà il futuro e che tipo di struttura avrà l'Unione Europea. Tuttavia entrambi i casi hanno alcune importanti caratteristiche comuni: non si è in presenza di una sola cultura, una sola religione, una sola lingua e un solo Stato nazionale. Questo punto è estremamente importante e dovrà essere tenuto presente.

Sia la Svizzera che l'Unione Europea, altro aspetto molto importante, sono concretamente basate sui principi democratici e sui diritti umani. Infatti, quando si parla di federalismo o di esperienze simili in un paese europeo o in un altro continente, si deve prestare attenzione alla sostanza e non solo alle regole formali o alle Costituzioni. Dobbiamo perciò valutare la cultura politica, i comportamenti del popolo e non solo la sua struttura formale. L'Unione Sovietica era uno Stato federale e così la Jugoslavia, ma questi paesi non lo erano realmente.

Per il mio ultimo argomento introduttivo vorrei utilizzare un'espressione di Durkheim. Per Durkheim c'erano due tipi di solidarietà nel mondo. Una è la solidarietà attraverso la *somiglianza* – una comunità di persone simili – e l'altra è la solidarietà attraverso la *divisione del lavoro*, frutto dell'interdipendenza mondiale e della globalizzazione. Sappiamo che questi due concetti erano già presenti in Platone e in altre opere classiche, ma Durkheim ha cercato di analizzare questi aspetti nella nostra società. Infatti se osserviamo la società attuale, possiamo constatare due fenomeni ben distinti: da un lato siamo davanti a un processo di globalizzazione, dall'altro abbiamo dei popoli alla ricerca di una loro identità – che questo processo d'identificazione sia più o meno esteso o eterogeneo a noi non interessa. Ciò che ci interessa notare è proprio la presenza di questa necessità di identità persona-

le. Oggi nella nostra società ci sono diverse correnti conflittuali, delle correnti transnazionali basate sulla divisione del lavoro e sull'interdipendenza, ma allo stesso tempo vi sono piccole regioni e piccole comunità o nazioni che sono basate sulla presenza di caratteristiche comuni e non solo sull'interdipendenza. Il federalismo cerca di gestire questa situazione conflittuale ed è, probabilmente, il solo metodo efficace. Vediamo più da vicino questi due esempi che cercherò di illustrare rapidamente.

2. La Svizzera

Prendiamo il caso della Svizzera: da un lato si ha una grande autonomia nei cantoni, simile o addirittura superiore a quella dei Länder tedeschi, dall'altro si assiste a una grande partecipazione di questi cantoni al processo decisionale. A ciò si deve aggiungere l'assenza di un governo omogeneo. La struttura governativa è complessa, con la partecipazione di quattro partiti nazionali che rappresentano circa il 70% dei seggi del Parlamento e che dalla seconda guerra mondiale in poi sono presenti nel governo federale. Anche se permanente, questa coalizione è del tutto diversa da quelle che si possono ritrovare nei sistemi parlamentari classici.

La terza caratteristica, molto importante, di questo sistema è il processo consultivo. Prima della presentazione in Parlamento, un progetto di legge è sottoposto ad un lungo processo consultivo, al quale partecipano i partiti politici e la pubblica amministrazione insieme ai vari gruppi d'interesse. I gruppi sempre presenti in questo processo sono fondamentalmente quattro: i sindacati, gli imprenditori, gli agricoltori e le piccole imprese. A questi poi si aggiungono, a seconda dei casi, diversi gruppi specializzati o settoriali.

Questa situazione è, per certi versi, simile a quella della Comunità Europea con le sue diverse commissioni – il cosiddetto 'governo delle commissioni', come alcuni hanno suggerito di chiamarlo. Il processo decisionale è quindi preparato con cura e non è solo una decisione della maggioranza, ma è basato su una forma di consenso. Per quale motivo si fa questo? Perché si deve convincere il popolo. Esiste una grande differenza tra i singoli cantoni, gli interessi sono diversi, perciò questo sistema rappresenta una sorta di processo di informazione e di consultazione prima dell'adozione della decisione. E quando è possibile la decisione è adottata con il consenso generale.

Un altro aspetto significativo è rappresentato dalla democrazia diretta. Un governo così stabile deve avere un elemento che faccia da contrappeso a questa stabilità. Questo elemento è rappresentato dalla democrazia diretta. In questo tipo di democrazia si può andare contro la decisione presa dal governo e in alcuni casi questo è proprio quello che si è verificato. Devo ammettere che la democrazia diretta non ha solo aspetti positivi. L'astensione, ad esempio, è molto alta, a tal punto che ci si può legittimamente domandare se si sia veramente in democrazia quando solo il 30% o 35% della popolazione vota.

Tuttavia l'aspetto più interessante di questa esperienza è che, con tutte le differenze che ci sono in Svizzera – linguistiche, religiose, geografiche, economiche e così via – l'organizzazione dello Stato federale funziona piuttosto bene e riesce ad evitare i conflitti. Esiste una situazione conflittuale nel Giura, la quale però è dovuta alla recente formazione di questo cantone (in questa regione sono stati compiuti alcuni atti terroristici, ma fortunatamente tale attività è minima). Non dobbiamo dimenticare che in Svizzera la maggior parte della popolazione possiede un'arma e un'attività terroristica su scala più ampia potrebbe portare a una situazione in qualche modo simile a quella della Jugoslavia.

Ma, come ho già detto, nessuno pensa alla Svizzera come a uno Stato o a un governo omogeneo. In questa società pluralistica siamo sempre in presenza di un qualche tipo di compromesso o di accordo. È interessante notare come nel XIX secolo, quando lo Stato nazionale venne costituito, non si era interessati alla Svizzera in quanto singola entità statale. La scelta era completamente diversa: si voleva uno Stato pluralistico e non uno Stato nazionale con una sola lingua, una sola religione e così via. Questo, secondo me, rappresenta uno degli aspetti fondamentali dell'esperienza svizzera.

A questo carattere pluralistico si devono poi aggiungere la cultura e i comportamenti politici. La Svizzera non ha un sistema maggioritario, la società è basata su meccanismi di controllo e di equilibrio, e oltre alle singole personalità anche i gruppi sono riconosciuti ufficialmente. Ad adottare il principio del riconoscimento della persona in quanto tale è stato il cristianesimo. Ma con il riconoscimento delle comunità e dei gruppi, e con l'applicazione del principio della tolleranza si è andati oltre. È un nostro preciso obbligo essere tolleranti nei confronti degli altri. Purtroppo quello che osserviamo nel conflitto in Bosnia e nelle altre parti della Ju-

goslavia è proprio l'intolleranza: ognuno ha i suoi diritti e pensa di poter fare quello che vuole.

Uno degli aspetti positivi di una società e di un'organizzazione come quella svizzera è l'assenza di problemi con le minoranze. Si prenda, ad esempio, il problema della lingua romancia, oggi parlata da 50000 persone: l'obiettivo del governo è proprio quello di mantenere viva questa lingua. E questo è solo uno tra i tanti esempi possibili.

L'ultimo punto, anch'esso molto importante, è rappresentato dal rapporto tra lo sviluppo economico equilibrato e la solidarietà. Infatti, benché vi siano alcuni cantoni come Zurigo, Basilea, Ginevra molto sviluppati da un punto di vista economico, esiste una politica d'indennità e di compensazione per gli altri cantoni. Si tratta peraltro di un tipo di solidarietà che oggi è riscontrabile anche nella Comunità Europea. In conclusione, analizzando la Svizzera si può constatare l'esistenza di un metodo, di un atteggiamento e di un comportamento politico particolare basato sulla tolleranza e sull'accettazione degli altri.

3. La Comunità Europea

Passiamo ora al caso della Comunità Europea. Perché questa esperienza è così importante per noi? La risposta va ricercata nel Manifesto di Ventotene, scritto da Rossi e Spinnelli durante la seconda guerra mondiale e che ha rappresentato il primo Manifesto del federalismo europeo. Fu un'emozione straordinaria vedere che in quell'oscuro 1941 c'erano persone che avevano il coraggio di pensare al futuro. A questo proposito vorrei formulare un suggerimento: pensiamo anche al futuro dei popoli e cerchiamo di non rimanere ossessionati solo dal presente! Ricordiamoci che l'essere umano cambia, evolve e anche le generazioni cambiano: un giorno Karadžić e la gente come lui non saranno più al loro posto.

Un altro elemento di riflessione è dato dalla proposta di Schuman, una proposta assolutamente sorprendente visto che è stata fatta solo cinque anni dopo una guerra così terribile. Non è difficile immaginare cosa abbia provato chi ha vissuto questi anni in prima persona. Si assisteva all'incredibile cambiamento del popolo e del governo francese, ormai disponibile a diventare alleato dei tedeschi e a costituire il nocciolo duro dell'integrazione europea. Si trattava di un cambiamento radicale e di un'esperienza del tutto nuova.

Il terzo punto importante è rappresentato dalla presenza, nella Comunità Europea, di caratteristiche simili a quelle svizzere. Uno dei requisiti indispensabili è il carattere democratico dei suoi membri: la domanda di ammissione della Spagna negli anni 60 è stata in un primo tempo rifiutata e solo dopo il passaggio alla democrazia questo paese è entrato a far parte della Comunità Europea. Accanto a questo requisito si deve menzionare la libera e volontaria associazione. Peraltro la Comunità Europea si differenzia dalla Svizzera per la presenza di tre diversi livelli. Oltre a quello nazionale e sovranazionale esiste anche un livello regionale. Le regioni, infatti, stanno acquistando una importanza considerevole e questo processo rappresenta una novità. Nella stessa Francia e Inghilterra, paesi estremamente centralizzati, le regioni stanno acquistando una propria identità politica e sempre più numerosi sono i loro contatti con Bruxelles. A questi si devono aggiungere i contatti orizzontali tra le varie regioni. Questi cambiamenti, anche se poco visibili, sono molto importanti per il futuro della Comunità e sono più profondi di quelli istituiti con i rispettivi governi. A tutto ciò si deve aggiungere la formazione di gruppi d'interessi che hanno anche una funzione di collegamento sociale tra i diversi responsabili delle varie organizzazioni. Esistono già oggi cinquecento o seicento di questi gruppi, rappresentati a Bruxelles da circa 20000 persone: esperti, lobbysti e così via. Questa nuova rete per la società del futuro rappresenta un fattore innovativo e molto importante. In futuro un sistema del genere dovrebbe essere creato non solo nell'ex-Jugoslavia, ma anche in tutta la regione balcanica. Si dovrebbero ricreare quelle reti che esistevano in precedenza ma che ora con tutta probabilità sono state interrotte. In altre parole questo significa che la Comunità Europea va evolvendo verso un sistema decentralizzato, un nuovo tipo di unione federale.

Ma questo è un argomento troppo complesso per essere analizzato in questa sede.

Passiamo quindi a un altro punto molto importante costituito dall'unione economica e monetaria: una decisione — economica ma anche necessariamente politica — che porterà alla creazione dell'unione monetaria e alla creazione di una moneta unica. Ci sono ovviamente ancora molti problemi da risolvere, ma quello che già oggi possiamo osservare in questa difficile situazione (molto più articolata di quella che caratterizza un paese piccolo come la Svizzera) è la com-

plexità del processo decisionale che coinvolge diversi operatori a diversi livelli.

Tuttavia, nonostante questi aspetti positivi, si deve ammettere l'assenza di un quadro politico chiaro e l'assenza di una politica estera e di sicurezza comune. Benché espressamente menzionati nel trattato sull'Unione Europea, queste politiche non sono ancora effettive. In tale situazione la Jugoslavia ha rappresentato e rappresenta tuttora un'importante test per l'Unione Europea.

4. La crisi nell'ex-Jugoslavia

Per quanto riguarda la crisi jugoslava mi limiterò a indicare, non potendo in questa sede approfondire il discorso, quelli che secondo me sono i punti fondamentali della questione.

Prima di tutto il conflitto culturale e linguistico. Purtroppo non abbiamo mai avuto la possibilità di leggere tutto quello che si scriveva in proposito, ma se avessimo letto e analizzato le cose scritte da Izetbegović negli anni 70, i rapporti dell'Accademia serba e la storia della Croazia di Tudićman, avremmo potuto tranquillamente prevedere il conflitto attuale. Vorrei che faceste attenzione proprio a questo: all'importanza delle parole – non alle shakespeariane «Words, words, words», ma alla sorprendente importanza di tutte quelle parole che oggi ci stanno invadendo. Valanghe di parole imposte dai media e sostenute dalle immagini di quelle televisioni, che sono oggi i più efficaci e popolari mezzi di comunicazione di massa. L'analisi di questi scritti ci potrebbe aiutare a capire cos'è l'idea nazionalista, e in che modo la discriminazione e l'esclusione degli altri siano la loro logica conseguenza.

La nostra tendenza è quella di distinguere due differenti culture: quella occidentale e quella orientale. Ma sappiamo che la cultura bizantina e quella greca sono fondamentali per l'Europa. Per quale motivo allora vogliamo improvvisamente separare queste due culture e affermare che in Jugoslavia c'è un contrasto tra il mondo occidentale e quello orientale? Certo, ci sono differenze e tensioni, ma questa non può essere la sola spiegazione o giustificazione della guerra! Purtroppo questi argomenti sono spesso strumentalizzati e molti di noi, scienziati o studiosi, li utilizzano e li ripetono senza nessuna analisi o riflessione.

Ritengo che la cultura europea sia un'entità complessa,

un comune retroterra culturale caratterizzato da interessanti differenze. Russi, ucraini, slavi della Serbia e della Croazia contribuiscono tutti insieme a questa cultura. E il discorso è simile per le diverse confessioni religiose. Ci sono spinte e tensioni contrastanti, ma questo non può portare alla conclusione che ci sono differenze e culture costituzionalmente diverse. Se si pensasse questo, come sarebbe stata possibile la creazione dell'Unione Europea? Mi riferisco in particolare a Denis de Rougemont e a Jean Monnet che hanno insistito sull'approccio personale e sull'importanza della persona in quanto tale. Come ha detto spesso de Rougemont, una comune cultura europea è alla base tanto del federalismo europeo – grazie alla sua accettazione delle differenze – quanto della nostra cultura.

E non si deve neppure dimenticare il ruolo che la nomenclatura, gli intellettuali, i media hanno avuto nell'alimentare la crisi jugoslava. Un aspetto che spesso si trascura è stata la tendenza, all'inizio della crisi, a considerare questi fatti come se si fossero verificati in Svizzera o in Europa occidentale o in qualunque altro paese democratico. Abbiamo dimenticato che la cultura politica in ex-Jugoslavia è completamente diversa.

Per molti anni c'è stato un sistema collettivo caratterizzato da un tipo di governo autoritario. I valori collettivi hanno avuto la meglio su quelli individuali e in questa prospettiva i singoli individui erano marginali. Indubbiamente questo sistema politico era molto complesso, ma il carattere collettivo ne era il suo elemento fondamentale. Poi, improvvisamente, ci sono state le elezioni e i referendum. Ma queste elezioni non erano e non potevano corrispondere alle elezioni o ai referendum indetti in Svizzera o negli altri paesi democratici occidentali. Eppure noi abbiamo pensato che fossero la stessa cosa. Ora ci rendiamo conto che in tutti questi paesi la transizione è stata molto più difficile di quello che prevedevamo o speravamo nel 1989.

Un elemento molto importante è il concetto di Stato nazionale e della sua sovranità. Il concetto di base è che se si ha una maggioranza – come in Serbia dove i serbi sono il 65% della popolazione – allora si possono applicare le leggi di questa parte della popolazione su tutto il paese. Così la legge della maggioranza diventa la legge di tutti. Con il sistema maggioritario i diritti delle minoranze, come il Kosovo o la Voivodina, sono trascurati. Il concetto di fondo è che lo Stato sovrano può fare quello che vuole all'interno del

proprio territorio. Il risultato di questo tipo di ragionamento è la necessità di creare degli Stati omogenei, con tutte le conseguenze che questo comporta. I governi occidentali hanno riconosciuto – non dirò se hanno fatto bene o male – i nuovi Stati senza subordinare questo riconoscimento a nessuna condizione, a nessuna garanzia per i diritti umani, per le minoranze, per i diritti religiosi. E quello che è successo e che sta succedendo oggi è soprattutto la conseguenza del loro riconoscimento, come Stati sovrani, della loro interpretazione di sovranità e di Stato nazionale.

L'assenza di un coordinamento tra le cosiddette grandi potenze europee e gli Stati Uniti ha peggiorato la situazione. Non esiste una concreta politica comune, frutto del lavoro del Gruppo di Contatto, viceversa ogni governo cerca di portare avanti la propria linea politica. Inoltre queste politiche rispondono alle esigenze proprie di questi Stati e non alle esigenze dell'ex-Jugoslavia. Esigenze che, come ha fatto notare il generale Morillon, sono ampiamente influenzate dai media.

E questo è ciò che si è puntualmente verificato negli Stati Uniti, in Germania, in Francia, in Svizzera e così via.

5. Conclusioni

Quali sono quindi le conclusioni che se ne possono trarre? In primo luogo non è tanto la Comunità Europea a dover essere accusata per il suo operato, quanto piuttosto i singoli governi degli Stati membri per tutti i contrasti e le tensioni che hanno dimostrato durante questa crisi. In realtà la crisi è scoppiata prima dell'esistenza di una politica estera e di sicurezza comuni. Queste politiche sono arrivate solo con il successivo trattato di Maastricht.

Non si devono, inoltre, dimenticare i contraddittori e ambigui interventi delle due superpotenze: gli Stati Uniti, che avevano promesso l'intervento armato – molte volte annunciato da Clinton e mai arrivato – e la Russia. Entrambe queste potenze sono state spinte soprattutto dai loro problemi ed esigenze interne e non hanno cercato di agire in vista di una soluzione globale del conflitto jugoslavo.

Ma cosa si potrebbe fare? Penso che per il futuro si dovrà incoraggiare in tutti questi paesi – in Serbia, in Croazia e in tutti gli altri – un intervento pluralistico. Si dovrà aiutare e sostenere l'opposizione. Bisogna pensare che ci sono persone che si oppongono a Milošević e che anche in Croazia c'è

un'opposizione a Tudjman e al suo governo. In tutti questi paesi dobbiamo sostenere un intervento pluralistico e una stampa libera e indipendente.

L'altro punto importante è rappresentato dall'esperienza di Mostar. Questo tipo di esperienza è fondamentale. Probabilmente non è il modello migliore, ma è comunque un modello da tenere presente. Dobbiamo dimostrare concretamente a questa gente che può vivere e può ricostruire queste regioni nel proprio interesse e non nell'interesse di qualche governo o di qualche leader, sia esso Izetbegović o Karadžić. Vorrei inoltre sottolineare un altro problema molto importante: quello dell'istruzione. Spesso non si pensa al problema dell'istruzione e soprattutto alla storia insegnata a scuola. Avete mai letto un manuale di storia pubblicato attualmente in questi paesi? Si tratta di libri semplicemente scandalosi. In queste pagine si assiste a una sistematica deformazione della storia, a un abuso e a una manipolazione dei fatti storici. Purtroppo è proprio su questo insegnamento che si formeranno le generazioni future. È quindi necessario che i gruppi religiosi e culturali cerchino di creare una mentalità e un comportamento più tollerante e democratico.

Infine dobbiamo cercare di dare nuove prospettive alle popolazioni di questa regione. Una possibilità – a condizione che queste repubbliche si comportino in modo più democratico e conforme alle leggi europee – potrebbe essere la loro adesione all'Unione Europea. E un giorno, se questo si verificherà, allora è probabile che scompariranno gradualmente tutti gli attuali problemi legati alle frontiere. In questa situazione l'interdipendenza, cioè un modo più razionale di pensare, acquisterà grande importanza. È nostro dovere prendere in considerazione le nuove generazioni, lavorare per loro e non pensare, perché torna comodo a noi o a qualche governo, esclusivamente al passato. In questo modo contribuiremo non solo a creare un futuro migliore per i popoli della regione jugoslava, ma anche per tutta l'Europa.